

# L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno  
di tutta la nostra intelligenza  
Agitatevi, perchè avremo bisogno  
di tutto il nostro entusiasmo  
Organizzatevi, perchè avremo bisogno  
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

16-23 OTTOBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arelvescovo, 3 - TORINO  
Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50,  
trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.  
Per l'estero aumento del 50%  
Abbonamento sociatore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 18

Un numero: Cent. 80 - Conto corr. con la Posta.

## SOMMARIO

Cronache dell'Ordine Nuovo. — ZINO ZINI: Il manifesto di Mosca. — La disciplina internazionale. — CARLO RADEK: La Comune di Parigi e la dittatura proletaria. — Per la cultura degli operai. — BERTRAND RUSSEL: Democrazia e rivoluzione. — Gli insegnamenti della lotta dei metallurgici. — MARIO STRAGIOTTI: Chiarezza. — ERNESTO ALESSIO: Ritorni pratici. — Fatti e documenti. — LEONIDA ANDREIEFF: Tenebra.

## Cronache dell' "Ordine Nuovo"

Nel Congresso dei riformisti italiani, tenutosi a Reggio Emilia, l'on. Claudio Treves, l'uomo più colto del gruppo parlamentare, il giornalista più brillante del socialismo italiano, l'autentico marxista in questa povera Italia di ignoranti e di untorelli del bolscevismo, ha scoperto che gli scrittori dell'Ordine Nuovo sono dei seguaci di Bergson e che la Bibbia del nostro gruppo è l'Evolution Créatrice. Non è questa la prima e non sarà questa l'ultima scoperta dell'on. Claudio Treves nel campo culturale. Non ha egli, qualche anno fa, scoperto, nella Critica Sociale, che Alfredo Oriani era un federalista e che una tesi federalista era sostenuta dall'Oriani nella sua Lotta politica? Non ha egli scoperto recentemente che il Congresso di Mosca ha deciso di salvare i Parlamenti a suffragio universale e di proporre un sistema costituzionale nel quale coesistono Parlamento e Soviet; non ha egli scoperto cioè che Lenin, Bukharin, Raëk hanno fatto proprie le tesi di Kautsky, di Adler, di Hilferding?

Eppure l'on. Claudio Treves, che non legge, che non studia, che non pensa, che non cura di informarsi di ciò che avviene di là dal Gabinetto del Presidente del Consiglio in carica, eppure l'on. Claudio Treves, che non ha certamente letto neppure il Manifesto dei Comunisti, come non ha letto nè Alfredo Oriani, nè Bergson, si impanca a maestro di saggezza e di vita, e rimprovera ai rivoluzionari la loro ignoranza e rimprovera alla classe operaia la sua immaturità. Ed esiste qualcuno che prende sul serio la cultura e l'energia dialettica dell'on. Claudio Treves! Ed esiste qualcuno che ripete: «Puah! come sono ignoranti questi rivoluzionari! Eppoi, immaginate un po', invece di leggere Marx essi leggono Bergson».

Ai riformisti italiani, ai Treves, ai Turati, ai Prampolini, agli Zibordi, noi, giovani, abbiamo il diritto di chiedere: «Cosa avete fatto per rischiarcerci le dottrine socialiste? Quali sono i vostri libri? Dove sono le vostre ricerche sulle condizioni economiche della nazione italiana? Avete studiato, vi siete curati di ricercare e di studiare come si è svolta la storia economica e politica del popolo italiano? Sapete come è organizzata una fabbrica e come si è sviluppato in Italia il sistema di fabbrica? Avete studiato il modo di esistenza del proletariato italiano? Sapete dirci come si presenta la questione agraria in Italia?». Da trent'anni questi uomini appartengono al Partito Socialista e oggi se ne gloriano e ne pretendono riconoscenza e ne aspettano un'investitura di autorità. Ma in questi trent'anni cosa hanno dato, cosa rimane di loro che possa giovare ai giovani per progredire, per non errare, per essere migliori? Questo on. Claudio Treves che parla di Oriani senza averne letto una pagina, che s'infiamma contro Bergson, corruttore della gioventù, che chiama «Enigma di Mosca» la sua piatta ignoranza, non è un'immagine anch'egli della presunzione borghese di sapere-tutto, di potere tutto, di avere in esclusività i destini della storia? E nella rabbia dei riformisti, minacciati di espulsione dal Partito non c'è l'immagine della rabbia dei capitalisti, minacciati di espulsione dalla fabbrica? Il Partito è nostro, l'abbiamo organizzato noi; abbasso Bergson che ci vuole espropriare...

## Il manifesto di Mosca

Si è aggiunto un nuovo capitolo alla letteratura dell'umanità, intesa questa parola nel suo profondo significato, cioè della massa totale, formata di quanti uomini d'ogni razza e d'ogni colore vivono oggi alla superficie di questa terra colla coscienza più o meno chiara, ch'essa è fatta omai per opera d'un branco d'animali da preda, che vi si sono ferocemente accampati come dominatori, niente più che un cimitero desolato per una gran parte de' suoi figli e una squalida prigione per resto. Abbiamo sott'occhio il testo unico e definitivo, che documenta la tragedia della nostra civiltà, registrando l'elenco de' suoi dolori smisurati, è vero, ma anche il grido indomabile delle sue speranze.

Quando si sono lette le dodici lunghe fittissime colonne di questa prosa viva e fremmente come la stessa carne umana di cui narra lo strazio, e sotto la quale si sentono palpitare milioni di cuori esacerbati e pur saldi, si ha l'impressione d'una verità assoluta che non teme smentita e che deve armare oggi il popolo immenso dei lavoratori mondiali della stessa fede nei propri destini, che in altri tempi offrivano ai credenti le pagine della sacra scrittura.

Paragone questo stile di giganti, questa parola che va diritta, nuda, tagliente, implacabile, senza affettazioni, senza contorcimenti dialettici o lenocini retorici, al suo scopo, alla sua dimostrazione, colle sottigliezze e cavilli, gli acrobatismi verbali e le alchimie logiche dei politicanti e dei filosofastri di professione, tutto l'arsenale sfoggiato dai pigmei intellettuali e dai nani morali dell'ora presente, e comprenderete subito la differenza che passa tra le due lotte, i due metodi, le due schiatte di combattenti; qui s'impegna una battaglia di Titani, là si assiste soltanto alla *Batrocomiomachia*.

Chi sia l'estensore del Manifesto non so e non voglio sapere; non è un uomo che parla e scrive qui, ma l'umanità stessa offesa percossa lacerata prende la parola e difende la sua causa, la causa della giustizia contro l'iniquità, senza bisogno d'avvocato.

Il quadro del presente è tracciato con mano maestra: esso comprende tutto il mondo, si estende ai quattro punti cardinali e pei cinque continenti, abbraccia civili e barbari, uomini bianchi e uomini di colore. Che cosa è il mondo contemporaneo? una rovina, un naufragio, il caos delle cose e delle persone, dei fatti e delle idee, la macerie d'una civiltà accumulata dall'uragano della guerra e flagellata dalla catastrofe della pace, che è nelle sue opere d'odio, prepotenza, frode e rapina mille volte peggiore della stessa guerra: morte, miseria, spopolazione, disoccupazione, carestia per quel che riflette la vita fisica, violenza, menzogna, corruzione, egoismo per il lato morale. E di tutti questi mali una causa unica, una sola ragione, quella stessa che portò allo scatenamento delle forze nella lot-

ta brutale, quella che perpetua oggi tutte le condizioni di marasma, quella che prepara colla politica di sopraffazione, d'intrigo e d'inganno lo scempio delle generazioni future. Una causa sola: la costituzione economica borghese, il capitalismo, imperialista per essenza e per definizione, il nemico disumano, l'implacabile distruttore del frutto di molti decenni di lavoro, il pervertitore del progresso scientifico e della coscienza morale. Per esso noi ritorniamo alla barbarie.

Dinanzi alla sua insaziata cupidigia di dominio s'apre in questo quarto d'ora della storia il più vasto campo di sfruttamento, che mente di conquistatore abbia mai osato sperare. Ciò ch'esso medita è l'impianto di un sistema coloniale che abbracciando tutta l'Europa centrale ed orientale, attraverso l'Asia si stenda dal Reno al Pacifico. Organizzare la pace significa inaugurare un regime di schiavitù che metta a disposizione del capitalismo vittorioso le materie prime della Russia e la mano d'opera tedesca in una sol volta; il più bel colpo di mano che sia mai stato perpetrato nel brigantaggio storico. Ma già intorno al tappeto verde, dove i finanzieri francesi, inglesi e americani giocano i destini dei popoli, i concorrenti si guardano di soppiatto, controllano le loro mani rapaci e sono forse già pronti a gettarsi l'uno sull'altro; i due più grandi mastini soprattutto, John Bull e lo zio Sam, che agognano di strapparsi di bocca la preda rubata. C'è in vista un'altra guerra, più spaventevole di quella dalla quale usciamo: che gli operai e i contadini di tutto il mondo stiano sull'avviso, questo gioco mortale ha per posta il sangue di mezzo miliardo di creature umane. Un solo filo lega le più lontane e diverse condizioni del presente storico. La fortuna del dollaro americano e quella dell'impero oceanico dell'Inghilterra, i *coupons* della rendita francese e i soprappiù della plutocrazia italiana per un lato, come la rivolta irlandese, il movimento xenofobo dell'Oriente, gli scioperi colossali dell'Occidente, le potenti successive ondate rivoluzionarie, che d'ogni parte investono l'edificio d'una organizzazione sorpassata, dal lato opposto, sono i due alterni aspetti del medesimo terribile volto meduseo, che assume la nostra civiltà, quello visto cogli occhi degli oppressori e quello visto cogli occhi degli oppressi. La situazione internazionale politica e la situazione economica sono solidali. L'imperialismo ha fatto la guerra ossia la distruzione, l'imperialismo non può fare la pace ossia la restaurazione. La sua rovina è doppia, alla strage militare accoppia lo sfacelo economico.

L'unità di pensiero, che la teoria marxista realizza nella storia, non ha mai come qui raggiunto un così elevato grado di evidenza e di forza. Il valore massimo del Manifesto sta appunto nella sua sintesi dimostrativa. Pur partendo dalla più concreta e materiale



base di fatti e dati positivi, quale solo l'esperienza immediata e diretta può darci, esso si eleva alla posizione generale e teorica di un principio, si trasforma senza volerlo in filosofia, la più poderosa e la più suggestiva che sia stata formulata sulla civiltà contemporanea e sulla sua destinazione.

Il proletariato ha questo enorme vantaggio sulla classe avversaria: possiede un quadro mentale, un solido schema che stringe tutti i suoi pensieri e dirige tutte le sue volontà; tutti i fatti che entrano via via nella sua esperienza storica si distribuiscono, si ordinano, si compongono a sistema, formano il vivente blocco spirituale, che anima la massa nel suo irresistibile movimento. Un siffatto prodotto psicologico delle menti associate, per le proporzioni che ha raggiunto, domina il momento attuale della civiltà e ne determina le sorti. In faccia a queste sterminate moltitudini umane, di cui ogni singolo, posto dinanzi alla stessa domanda, dice di sì o di no con la stessa unanime infallibile sicurezza di giudizio e di scelta, gli uomini che stanno fuori della classe hanno idee, opinioni, teorie molteplici, disperate, contraddittorie, frammentarie, variabili. Il loro stato spirituale, come la loro condotta pratica è l'opportunismo. Vi è implicita la loro inferiorità e la loro sconfitta. In tal senso può dirsi che la vita dello spirito e la sua forza propulsiva siano passate dalle classi dirigenti alla classe proletaria, dove un movimento, che ha le più tangibili finalità pratiche, un puro movimento determinato dalle più comuni esigenze della vita umana, poggia quasi esclusivamente sopra una base ideale.

La borghesia ha prodotte e scatenate torze che non può più domare. Le sue ideologie sono a terra come le sue istituzioni. Solo lo stato di forza sopravvive. Reazione e Rivoluzione sono i termini opposti che lo compendiano. I partiti medi come le classi medie falliscono alla prova. La guerra ha proletarizzato nonché gli uomini, le nazioni intere. Lo stato successivo alla guerra, la pace borghese, ha distrutto parlamento, democrazia, libertà di stampa e ogni altro mezzo o condizione del vivere legale, separando nettamente i due campi: dominati e dominatori. Ogni tentativo di penetrazione reciproca, di accordo, di transazione, di permeabilità materiale e spirituale è diventato impossibile.

Molti che come dopo un terremoto, posano stupiti gli occhi sulle rovine, pur

veggendo il mondo aver cangiato faccia,

non riescono a persuadersi che anche le idee, i principi, le coscienze stesse sono state capovolte. Ma non tarderà a disilluderli il torrenziale impetuoso, che dalle fenditure, dagli scoscendimenti precipita, dilaga e travolge! Bisogna fare i conti con questo imponente fenomeno di massa. «La guerra ha sollevato tutti in piedi, ha destato il senso politico dei centri più arretrati». Le violente scosse del cataclisma mondiale hanno di strato in strato guadagnato fin le parti più arretrate e più profonde dell'umanità, tuttora sepolte nell'abisso della miseria e della ignoranza. Anche le plebi oscure e disperse, le anonime folle umane dei paria della civiltà escono dal loro torpore, e associando agli stimoli della fame la rivolta all'odioso sfruttamento europeo, insorgono formando una riserva incassabile per il proletariato mondiale.

La Russia colla sua rivoluzione ha creato questo pauroso *maelstrom*, nel cui turbinoso vortice le reliquie d'una civiltà stanno per essere inghiottite. Questa missione rivoluzionaria dell'Oriente europeo, che oggi trova increduli, o addirittura ostili, molti raffinati e colti spiriti occidentali, pur devoti alla causa dell'emancipazione umana, era però stata prevista e anticipatamente annunciata dal più qualificato dei marxisti, anzi dal depositario autorizzato della dottrina del maestro, quando fin dal marzo del 1902 scriveva «Oggi,

in contrasto col 1848, si può affermare che non soltanto gli Slavi sono diventati un popolo rivoluzionario, ma che anzi il centro di gravità del pensiero e dell'opera rivoluzionaria si sposta verso di loro, procedendo dall'occidente all'oriente. Nella prima metà del secolo decimonono la Francia, e anche talvolta l'Inghilterra, sono stati i paesi rivoluzionari per eccellenza. Nel 1848 la Germania entra nel movimento della rivoluzione. Ma il secolo nuovo comincia con tali avvenimenti, che ci fanno pensare ad un ulteriore spostamento del centro rivoluzionario, uno spostamento verso la Russia. Essa diventa un serbatoio di energie per l'Occidente. Il suo grandioso movimento rivoluzionario servirà a sbarazzarci di quello spirito di mummificato filisteismo e di insulso politicume, che purtroppo comincia a diffondersi così largamente nelle nostre file. A quel movimento si ravviverà la fiamma della lotta e della devozione ai nostri ideali. Per lungo tempo la Russia fu per l'Europa occidentale nient'altro che il baluardo della reazione e dell'assolutismo. Da questo punto la situazione si rovescia. Adesso l'Europa è il baluardo della reazione e dell'assolutismo per la Russia. E è probabile che i rivoluzionari russi l'avrebbero già da un pezzo finita cogli Zar, se non avessero dovuto lottare nello stesso tempo anche cogli alleati degli Zar, col capitale europeo. Speriamo ch'essi riescano ad abbattere i due nemici insieme. Ma qualunque sia l'esito della lotta, essa matura i germi dello sconvolgimento sociale di tutto il mondo civile, essa deve portare ad un più rapido e possente rigoglio di vita. E se nel 1848 gli Slavi sono passati sui fiori di quella primavera dei popoli come un soffio aspro di gelo che li ha fatti perire, oggi forse il destino fa di loro la tempesta che spezza il ghiaccio della reazione e schiude alle genti un nuovo aprile di felicità».

Chi scriveva allora con così esatto senso dell'avvenire prossimo, non era poi altri che Karl Kautsky (1), ancora marxista e non ancora rinnegato, come dice Lenin, che citando queste parole di lui, aggiunge con bonaria ironia: come scriveva bene il Kautsky di 18 anni fa!

ZINO ZINI.

(1) K. Kautsky: *Die Slaven und die Revolution*, articolo pubblicato nell'«Iskra» 10 marzo 1902 e riprodotto nell'opuscolo di N. Lenin: *Der «Radikalismus» die Kinderkrankheit des Kommunismus*, Leipzig 1920, pag. 4-5.

## LA SETTIMANA POLITICA

### la disciplina internazionale

La Terza Internazionale Comunista, a differenza della Seconda Internazionale, vuole siano attuate, tra i Partiti che entrano nella sua organizzazione, il massimo di disciplina e il massimo di centralizzazione: è questa una necessità storica assoluta, e dovrebbe essere compresa, date le condizioni del nostro paese, specialmente dai rivoluzionari italiani. Nessuno Stato operaio, più dello Stato operaio italiano, avrà bisogno della solidarietà del proletariato mondiale: è per noi condizione esistenziale l'instaurazione di una ferrea disciplina e di una centralizzazione del movimento rivoluzionario internazionale; noi dobbiamo volere che l'Internazionale Comunista sia un potente apparecchio di lotta, in grado di domandare e di ottenere da ogni Partito aderente tutta la disciplina e tutto lo spirito di sacrificio che può essere domandato e ottenuto. Naturalmente noi abbiamo diritto di domandare solo ciò che dimostriamo di voler noi concedere volentieri, e di voler concedere perchè riteniamo sia assolutamente necessario da un punto di vista generale, in quanto la nostra posizione storica la vediamo e la spieghiamo in un quadro internazionale, in quanto la nostra azione e la nostra volontà aderisce al processo storico che conduce tutte le classi operaie del mondo alla riorganizzazione dell'economia mondiale su basi comuniste e su scala mondiale.

L'Italia è già bloccata prima della Rivoluzione. Il blocco dell'Italia è dipendente non tanto da volontà reazionaria quanto dal fatto che l'Italia non ha una grande proprietà nazionale. L'Italia è bloccata, perchè non ha i mezzi, da un punto di vista nazionale, per pagare le importazioni necessarie alla vita delle

sue industrie e alla vita dei suoi abitanti; l'Italia non ha riserve auree nelle banche, non ha miniere, non ha grandi boschi, non ha nessuna materia prima nel suo suolo e sottosuolo; l'Italia è come un limone spremuto, essa è stata ridotta, dal regime di sfruttamento intensivo del capitalismo, nelle stesse condizioni (o quasi) in cui la Palestina è stata ridotta dall'affiorare dei bitumi e dei miamsi. Quando un borghese o un riformista afferma: «Se in Italia scoppia la Rivoluzione operaia, l'Italia sarà bloccata e morirà di fame», il borghese o il riformista ragiona come un mulo bendato; infatti l'Italia è già bloccata; il blocco è incominciato, come per la Russia, dal giorno in cui è scoppiata la guerra; il blocco si è andato intensificando a mano a mano che veniva esaurito il credito, a mano a mano cioè che si venivano esaurendo le ricchezze commerciabili e consumabili esistenti nel territorio nazionale. Questa condizione di blocco effettivo, di blocco implacabile, tanto più tremendo quanto più esso dipende da cause economiche generali, dalla povertà assoluta del paese, è stata aggravata dalla iattica riformista di scatenare movimenti rivoluzionari senza una conclusione rivoluzionaria: si calcola che il movimento metallurgico abbia determinato un esodo di trenta miliardi di capitale commerciabile; per paura del blocco, il movimento è stato arrestato; questa paura «neo malthusiana» ha aggravato il blocco effettivo in ragione di trenta miliardi di nuova povertà italiana.

I riformisti e i borghesi, che accusano i rivoluzionari di vedere la Russia come modello storico, cadono essi in uno stupido parallelismo tra l'Italia e la Russia a proposito del blocco. La verità è che l'Italia si trova in condizioni diverse, e in condizioni enormemente peggiori della Russia, se queste condizioni vengono valutate dal punto di vista della proprietà privata e nazionale. La Russia possiede oro e platino (le banche russe, come è noto, possedevano le più ingenti masse auree del mondo); la Russia possiede qualche scorta di grano e di pelli, possiede molto legname e molto minerale. La Russia potrebbe commerciare questa ricchezza; è realmente il blocco che le impedisce di commerciare la sua ricchezza, perchè il capitalismo mondiale sostiene che la ricchezza esistente in Russia è proprietà dei borghesi e non degli operai e non vuole permettere agli operai russi di compiere atti di commercio internazionale. Se la Russia dei Soviet non fosse costretta a difendersi dalle aggressioni della reazione internazionale, il popolo russo potrebbe rivolgere tutta la sua energia creatrice a riprodurre la ricchezza distrutta dalla guerra, a produrre nuovi strumenti e nuova organizzazione economica: esso può far ciò, perchè la Russia è ricca come suolo e come sottosuolo, perchè la Russia ha una popolazione scarsissima su uno sterminato territorio.

L'Italia è povera «nazionalmente»; l'operaio italiano può salvarsi, il popolo italiano può salvarsi solo in quanto si realizzi l'Internazionale Comunista, cioè solo in quanto venga abolita, oltre che la proprietà privata, anche la proprietà nazionale, solo in quanto sia attuata una organizzazione internazionale delle economie nazionali che ponga il produttore italiano su un piede di eguaglianza col produttore inglese, americano, russo, indiano ecc. La borghesia imperialista ha attuato qualche cosa di simile durante la guerra, per i suoi fini; ottenuta la vittoria, l'organizzazione economica che dava pane, riso, ferro, carbone, al popolo italiano, perchè resistesse fino alla vittoria, è caduta, ogni popolo è rientrato nei quadri della proprietà e della possibilità nazionali: l'auto dato, una volta raggiunto il fine, è diventato un debito, è diventato una pietra al collo. Si tratta di ricostruire questa organizzazione, per un fine, non transitorio, non episodico, ma che rappresenta una necessità permanente, che si identifica col processo di sviluppo storico della civiltà mondiale. Questo fine può essere attuato dall'Internazionale Comunista, se essa riesce a ottenere da ogni proletariato il rendimento storico che esso è capace di dare: il proletariato italiano, per la sua ricchezza demografica, per la sua ricchezza di energia rivoluzionaria, può essere la determinante della Rivoluzione mondiale, può essere la forza vulcanica in grado di far saltare gli ultimi baluardi della reazione mondiale. Ma per compiere questa sua missione, irla di difficoltà, piena di sacrifici e di dolori senza fine, il proletariato italiano deve sottoporsi a una disciplina di ferro, nazionalmente e internazionalmente. Solo a tale condizione si salverà il popolo italiano dall'abisso dove l'hanno cacciato i suoi dirigenti borghesi, ciechi, ignoranti, vanitosi, che ancora continuano a ragionare, come se la guerra mondiale non avesse lasciato tracce altro che nell'ordine del sentimento e della politica.

IL NOSTRO GIORNALE NON HA ALTRE ENTRATE CHE QUELLE CHE GLI VENGONO DAL PROVENTO DEGLI ABBONATI, DELLA RIVENDITA E DELLA SOTTOSCRIZIONE. LA SOLIDITÀ DEL NOSTRO BILANCIO DEPENDE TUTTA DALLA REGOLARITÀ CON LA QUALE ABBONATI, CIRCOLI E RIVENDITORI SODDISFANO GLI OBBLIGHI LORO.



# La Comune di Parigi e la dittatura proletaria

Quando la Comune di Parigi fu dai versagliesi soffocata nel sangue, quando la borghesia mondiale cominciò, attorno ai morti e ai rivoluzionari imprigionati, la danza indiana della calunnia, e quando, sotto l'impulso di questa campagna diffamatoria, in Inghilterra, gli onesti capi-officina cominciarono a tremare, ritirandosi dalla Prima Internazionale, Carlo Marx coprì i corpi dilaniati dei comunisti con la bandiera dell'Internazionale. Benchè ogni dichiarazione di solidarietà con la Comune minacciasse dei maggiori pericoli la debole e giovane Prima Internazionale, Carlo Marx non esitò a farlo; lui, che di fronte all'insurrezione della Comune aveva tenuto un atteggiamento scettico, e che più di ogni altro ne aveva intravisto le debolezze mortali. Ma egli non lo fece per quella pura solidarietà sentimentale, che si può avere con un'insurrezione, nella quale combattevano con sacro entusiasmo decine di migliaia di proletari, bensì perché con geniale sguardo storico, vedeva nell'assiezione d'errori e di confusioni della Comune, attraverso la nebbia delle sue idee oscure e le macerie delle sue mezz'azioni, i contorni di un nuovo mondo alla cui costruzione la Comune inconsciamente lavorava. Marx comprese subito che la Comune, nella vampa dei suoi incendi, aveva dato ai proletari due insegnamenti importanti: il primo dimostrava che il proletariato nella conquista del potere politico, non può servirsi semplicemente del vecchio organismo statale, ma deve spezzarlo e distruggerlo per costruirne uno nuovo.

Il secondo dimostrava che questo organismo deve essere fondamentalmente differente dal parlamentarismo borghese e dalla sua separazione del potere legislativo dall'amministrativo, ma, al contrario, deve unire tutt'e due nei corpi rappresentativi e lavoratori, i quali attuano e animano loro stessi le proprie leggi. Questi insegnamenti della Comune furono per Marx ed Engels della massima importanza, mostrando essi l'essenza della Dittatura del proletariato. Tutto il resto nella Comune era per loro caso isolato, passeggero. Fu questo il generale « insegnamento » che, al disopra di tutte le debolezze, fece balzare in avanti d'un passo enorme la Comune dell'anno 1871, sebbene il suo risultato immediato non lasciasse che rovine, ritardando di 15 anni il movimento operaio francese. Il Kautsky e i Bernstein, ai quali nel '90 spettava il compito di continuare l'opera di Marx e di Engels, non seppero approfittare di quegli insegnamenti. Diguazzando nelle acque dell'epoca parlamentare che andava spuntando, e cercando dei vermi nel suo fondo, non compresero quegli insegnamenti, nascondendoli alla coscienza del proletariato.

Guardiamo un po' ciò che Carlo Kautsky sa fare degli ammaestramenti della Comune al cospetto delle rivoluzioni russa e tedesca.

Egli vi dedica quaranta pagine stampate. In queste tenta di additare quelle rivoluzioni quali esempi tipici della dittatura, naturalmente nella maniera che egli, il signor Kautsky, si compiace accettarle. La Comune parigina trova grazia ai suoi occhi: essa era eletta sulla base del suffragio universale, e non urtava quindi nelle sacre leggi della democrazia. Il signor Kautsky trionfa. Eppure Federico Engels, scrisse al 18 marzo 1891, ventesimo anniversario della Comune parigina: « Volete sapere, signori, che cosa è la dittatura del proletariato? Guardate la Comune di Parigi: ecco la dittatura del proletariato ». Come si vede, Marx ed Engels non intendevano in nessun modo con quella dittatura l'abolizione dell'uguale o generale diritto elettorale o della democrazia in genere. Carlo Kautsky trionfa e intona l'inno imperiale. In un altro punto cita frasi mie dall'introduzione al Programma di Bukharin, nella quale dicevo che, considerato astrattamente, anche durante la dittatura proletaria si potrebbe lasciare alla borghesia il diritto elettorale. « Ma la rivoluzione consiste appunto in ciò, che è una guerra civile, e che le due classi, che si combattono con cannoni e mitragliatrici, rinunciano all'omerico duello oratorio ». Queste mie osservazioni scritte nell'estate del 1918, dimostrano che anche i comunisti russi non vedevano in nessun caso il segno della dittatura proletaria nell'abolizione dei diritti e-

lettorali. Essi erano solamente convinti che durante il periodo della guerra civile, la lotta fra proletariato e borghesia assume aspetti così accaniti, che il terreno comune del diritto elettorale democratico, cioè il parlamento, sparisce come terreno di lotta.

Cosa dimostra, a questo proposito, la Comune parigina? Essa fu, e questo, il signor Kautsky, lo passa sotto silenzio, un'insurrezione contro i risultati del suffragio universale in Francia. In base a questo rimedio universale del Kautsky, potè effettuarsi l'Assemblea Nazionale francese del 1871, che aveva 400 monarchici e 200 repubblicani (e che repubblicani!) e che fu l'immagine riflessa della reazione imperante nella campagna e nelle città di provincia. L'Assemblea Nazionale non solo fece la pace con Bismarck, ma allestì la guerra contro la Parigi rivoluzionaria. Ed ecco che Parigi si sollevò contro l'Assemblea Nazionale! « Parigi non ha diritto di rivoltarsi contro la Francia, ma deve riconoscere la sovranità dell'Assemblea Nazionale », — così venne apostrofa Parigi da un suo deputato e sindaco, il signor... Clemenceau, la « tigre » d'oggi. E Louis Blanc, l'antenato socialista di Kautsky, ebbe a dichiarare ai Delegati della Comune: « Voi siete degli agitatori contro la più libera Assemblea eletta ». E il signor Thiers dichiarò: « Il governo tradirebbe l'Assemblea, la Francia e la civiltà, se vicino al potere legittimo, emanazione del suffragio universale, lasciasse statificarsi il comunismo e la ribellione ». Il signor Kautsky sopprime completamente tutta questa fondamentale controversia, in cui non solo dei contro-rivoluzionari come Thiers, ma anche dei radicali borghesi e dei socialisti come Louis Blanc e Milière, lanciarono contro la Comune il rimprovero di tradimento della borghesia. I comunisti si difesero, dimostrarono che, finita la questione della pace, ingiustamente esisteva ancora l'Assemblea Nazionale, essendo questa stata eletta unicamente per il disbrigo di tale questione. Ma quell'argomento polemico non era che un colpo nell'aria, poiché la Comune non significava insurrezione mirante all'imporre nuove elezioni; bensì l'insurrezione mirava alla conquista, per Parigi, di speciali libertà pubbliche e comunali (elezioni dei propri funzionari; guardia nazionale, ecc.), per salvare Parigi e le altre grandi città dalla reazione versagliese, manifestatasi in seguito al suffragio universale. E al rimprovero sopraccitato di Clemenceau, un membro del Comitato Centrale parigino rispose: « Per quello che riguarda la Francia noi non abbiamo nessuna intenzione di dettarle delle leggi, che troppo tempo abbiamo dovuto gemere sotto le sue. Ma noi non vogliamo essere esposti più a lungo alle commedie elettorali dei nobiluoci. Come vedete, non si tratta di discutere quale mandato, (cioè se quello di noi comunisti o quello di volatili deputati dell'Assemblea Nazionale) sia il più legale. Noi vi diciamo solamente: La rivoluzione c'è, ma noi non siamo degli usurpatori. Noi vogliamo invitare Parigi ad eleggere la sua rappresentanza ».

Mentre il signor Kautsky, dopo aver pudicamente taciuto del carattere della Comune come ribellione contro la « democratica » Assemblea Nazionale, vuol rappresentare le elezioni generali per la Comune come conferma di questo suo carattere democratico, fonte della sua forza, questo inchinarsi della Comune davanti alla democrazia di Parigi — dopo che la Comune, già si ribellò contro la « democrazia » dei nobiluoci — questo inchinarsi è, in massima, di nessuna importanza; la manovra tattica della Comune, è completamente chiara. La reazione, contro cui si ribellò la Comune, non andò a cercare la sua maggioranza in Parigi, nè nelle grandi città, bensì nella provincia. Riconoscere in Parigi — abbandonata precipitosamente dai contro-rivoluzionari, dove il proletariato e la piccola borghesia radicale formavano una decisiva maggioranza — riconoscere, ripeto, il suffragio universale, non aveva proprio niente a che vedere con la democrazia; fu bensì la sottomissione alla massa proletaria e piccolo borghese, autrice della Comune.

Dal fatto che la Comune di Parigi non aveva nemici sul proprio terreno — i contro-rivoluzionari e le truppe di questi erano scappate a Versailles — risultò

la possibilità di evitare l'uso della violenza entro le mura di Parigi. Dice lo stesso Kautsky: « L'avversario, che le diveniva pericoloso, si trovava al di fuori delle mura del suo comune, e non era raggiungibile con i mezzi del terrorismo » (pag. 79). La virtù della Comune consisteva, adunque nell'imitazione di quei tali di Norimberga che non impiccavano nessuno... se prima non l'avevano acciuffato. Il compagno Gerscinsky, capo della commissione straordinaria di Mosca, quest'uomo tanto aborrito dal Kautsky, non avrà sicuramente fatto fucilare nessuno dei più temibili avversari della Russia dei Consigli, quando questi avversari si trovavano al di fuori della Comune dei Consigli, dove i mezzi del terrorismo non potevano certo raggiungerli. Il mezzo di difesa della Comune non fu il terrorismo, bensì la guerra contro i versagliesi. Questa guerra fu condotta dalla Comune in modo da affrettare di mesi la propria sconfitta. Gli eserciti della controrivoluzione erano unicamente formati dai dispersi residui dell'armata napoleonica, battuta e demoralizzata. Militarmente la Comune aveva la prevalenza. Per tutto ciò che riguardava il materiale uomini, le munizioni, lo spirito della popolazione, la Comune aveva dalla parte sua le classi lavoratrici di tutte le grandi città della Francia. Lasciò che tutte queste forze si disperdessero; non andò incontro al nemico tremante, che ancora stava riassetandosi, ma si lasciò da questi sorprendere, conoscendo solo l'agonia e non l'organizzazione della guerra. Che questo sia un esempio imitabile di dittatura del proletariato, non vorrà sostenerlo neanche il Kautsky.

Ora, dove erano le origini di questo completo esaurimento della Comune? Essa aveva sufficiente ufficialità, messasi volontariamente a sua disposizione; nel polacco Dombrowsky aveva un buon capo militare, e le masse erano pervase da grande sentimento di sacrificio, mostrato poi nella lotta disperata, quando i versagliesi penetrarono nella capitale. La causa di questa mancanza, nella Comune, di uno spirito offensivo, senza il quale ogni energica difesa è impossibile, era formata dall'assenza, nelle aspirazioni della Comune, di una mèta precisa, determinata. E ciò era un risultato del fatto che la Comune era soltanto un episodio storico.

La guerra franco-tedesca pose fine alle rivoluzioni borghesi, e iniziò negli stati capitalistici consolidati dell'Europa occidentale e centrale, l'epoca dello sviluppo « tranquillo ». Non solo la classe operaia, conforme al basso livello dello sviluppo industriale, formava ovunque una minoranza della popolazione, ma l'industria stessa non era né centralizzata, né concentrata. All'imperfezione economica del capitalismo corrispondeva la dispersione e l'imperfezione spirituale del proletariato, il quale, sentimentalmente socialista, in nessun paese poteva contare su di un numero considerevole, che sapesse per quale via fosse possibile il raggiungimento della emancipazione sociale. L'avanguardia del proletariato era divisa in due parti: l'una, dietro le spalle della Società borghese, voleva emanciparsi socialmente per mezzo di una organizzazione pacifica; l'altra sperava di raggiungere il medesimo fine conquistando il potere politico, ma non aveva nessuna idea concreta del come fosse socialmente attuabile.

Quando, al 18 marzo, Parigi si sollevò contro il governo, non aveva ampie finalità; gli operai ed i proletari difesero i propri cannoni nella giusta supposizione che Thiers volesse rubarli, per disarmare Parigi, la fortezza della Repubblica, e per aprire le porte alla reazione politica e sociale. Il governo si diede alla fuga. I proletari ed i piccoli borghesi si sentirono felici di potere, in comune unione con tutti i « partiti » eleggere la propria Comune, e non sospettarono lontanamente che la fuga del governo preannunciasse la lotta per la vita e la morte. Essi avrebbero potuto distruggere Versaglia, ma non lo fecero, non avendo appunto nessuna mira al di là di Parigi. Volevano darsi un libero assetto, rinunciare ai poveri gli affitti ed i debiti ipotecari, sperando che la Provincia seguirrebbe il nobile esempio di Parigi; e non pensarono neppure a svolgervi un'agitazione. Quando cominciò



l'assedio da parte dei Versagliesi, non poterono innalzarsi a nessuna linea di politica, mancando appunto di idee generali.

Nel campo sociale non fu solo la mancanza di tempo — la Comune non esistette che 72 giorni — che non permise loro di svolgere una politica costruttiva e ampia di trapasso dal capitalismo al socialismo, né solo la necessità di difesa. Siccome, nelle condizioni della piccola e dispersa industria parigina, il trapasso al socialismo non era possibile, così il socialismo della Comune dovette consumarsi in misure social-riformistiche o addirittura in un socialismo di affamati. Quando il Kautsky dichiara « che il metodo marxista di socializzazione, che tanto si avvicina a quello della Comune, è ancora oggi il metodo nostro », si può soltanto osservare quanto segue: se anche si possiede la cotta mummia del venerando apostolo marxista in una macchina centrifuga, nemmeno allora vi direbbe in che consiste il metodo marxista della socializzazione, se non tenesse presenti le regole marxiste di trapasso dell'anno 1848, le quali per la Comune e per l'anno 1919 sono tanto fuor di luogo, quanto il vocabolo bastardo di « socializzazione » per i problemi della rivoluzione socialista. Esiste un metodo marxista del socialismo, e questo è il marxismo. Marx non ha prescritto ricette di concrete misure economiche per le svariate situazioni della rivoluzione sociale. L'entusiasmo di Kautsky per il « metodo di socializzazione » della Comune è una inutile venerazione del niente: e del medesimo vuoto è quella « socializzazione », su cui il signor Kautsky — dietro ordine di Ebert e di Scheidemann, e coadiuvato dal suo discepolo Hilferding — sofisticò tanto, fino a che s'accorse di lavorare per il cestino.

Il Kautsky scoprì, nella Comune, tre virtù: essa non impiccò nessun controrivoluzionario prima di averlo acciuffato, non introdusse la socializzazione, e, in terzo luogo, fu tollerante, non schiacciando nessuna frazione proletaria per mezzo di un'altra, e ciò in contrapposto ai cattivi metodi dei bolscevichi. Ma il sentimentale « vegliando » — per esprimerci come Busch — dimentica una cosa: i proudhonisti, i blanquisti e gli internazionalisti si combattevano durante la Comune con accanimento, sebbene — e oggi lo si vede chiaramente — le loro vedute non fossero che diversi aspetti della medesima confusione. Ma tutti costoro versarono il proprio sangue per la Comune, per il dominio del proletariato. Quando, alla vigilia della sconfitta, Vermorel, membro della minoranza comunarda, trasportando un carro di munizioni, incontrò davanti al Municipio Ferré, rappresentante della maggioranza, gli dice sorridendo: « Ebbene, Ferré, i membri della minoranza si battono », e Ferré gli risponde: « i membri della maggioranza faranno il loro dovere ». E il comunardo Lissagaray esclama: « Generosa rivalità questa di due uomini tanto devoti al popolo, che ambedue dovettero morire così nobilmente ». Ma dei socialisti, che, come Louis Blanc, rimasero coi nobiluoci a Versaglia, e non alzarono nemmeno la voce quando sotto i loro occhi vennero fucilati i comunardi prigionieri, tali uomini sono passati alla storia come traditori del proletariato. Perciò uno storico socialista parlando di Louis Blanc, dice: « Eletto in Parigi all'Assemblea Nazionale, rimase a Versaglia, quando l'Assemblea dichiarò guerra a Parigi; egli sostenne il Governo nella sua lotta contro la Comune. Le sue illusioni sulla emancipazione del proletariato per mezzo della collaborazione con le parti più progredite e più nobili della borghesia, finirono con la collaborazione con i nobili più brutali e più reazionari per lo strangolamento del proletariato. E tutto ciò, cambiando di poco le sue vedute e le sue simpatie. Ma gli antagonismi di classe sono più forti di ogni pio desiderio. Chi, provenendo da parte borghese, non possiede sufficiente coraggio e spirito di sacrificio da unirsi senza riguardi al proletariato in lotta e spezzare tutti i ponti dietro a sé, pure con tutte le sue simpatie per il proletariato, passerà, al momento della decisione, nelle fila dei nemici del proletariato.

Queste parole sono di Carlo Kautsky, che presenti in se stesso. La tranquilla e calda stanza da filosofo è il ponte che lo congiunge con la borghesia; egli non ebbe il coraggio di salire il calvario di Rosa Luxemburg; così lo vediamo oggi a Versaglia successore di Louis Blanc. E se egli loda, come la più grande virtù della Comune, il fatto che i socialisti non perseguirono i socialisti, noi gli diciamo: « Questa lode so-

no offesa alla maggioranza e alla minoranza della Comune, le quali formate da compagni di lotta, non avevano nessuna ragione di perseguitarsi vicendevolmente. Ma voi falsate inutilmente la storia: se in Germania trionferà la rivoluzione proletaria, voi, signor Kautsky, non avrete niente a temere, sebbene obiettivamente — per buone che possano essere le vostre opinioni — voi siate un traditore. Voi siete così poco pericoloso, che la rivoluzione può permettersi il lusso di amministrarvi la razione necessaria di biada, grilli e uccelli implumi, affinché possiate continuare a nutrirvi alla guida degli antenati: riceverete anche l'inchostro e la carta necessaria. Malgrado ciò, però, la vendetta sarà nostra: noi obbligheremo i vostri ammiratori, Scheidemann, Hilferding ecc., a leggere i vostri scritti, che oggi essi fingono soltanto di leggere ».

CARLO RADEK.

Da un opuscolo del compagno Radek « Dittatura proletaria o Terrorismo » che sarà prossimamente pubblicato dalla Società Editrice « Avanti! » estraiamo questo capitolo sulla Comune di Parigi.

## Per la cultura degli operai

(Manifesto dell'Ufficio Internazionale di Cultura Proletaria)

Proletari di tutto il mondo!

La volontà di vincere non basta al Proletariato per impadronirsi del potere. La missione che bisogna attuare con tutte le forze sintetizzate nel potere dello Stato consiste nell'abbattere tutti gli ostacoli che si oppongono all'opera creatrice degli uomini, anticipando le possibilità per l'instaurazione del comunismo e per lo schiacciamento di una forza che permette a pochi uomini di schiacciare le moltitudini.

Il Proletariato prende il potere per organizzare la vita economica. Ma l'uomo ha altri bisogni al di sopra del benessere materiale. Il benessere materiale è solo un mezzo per facilitare lo sviluppo dello spirito. La gioia della creazione spirituale è anch'essa un alimento. Verrà giorno in cui l'uomo potrà creare come oggi può camminare. Allora i problemi materiali passeranno in seconda linea, e le macchine che l'uomo avrà al suo servizio si incaricheranno di risolverli. Oggi gli uomini debbono preoccuparsi di essere liberi per potersi consacrare alla creazione scientifica, artistica e morale. Ecco ciò che voleva dire Federico Engels, quando prometteva agli scienziati che si sarebbe passati dalle file della miseria nel regno della libertà!

E' impossibile condurre la lotta senza dedicare la propria attenzione ai problemi economici che alla lotta sono indissolubilmente legati. Ma occorre anche pensare all'educazione del Proletariato. Non bisogna trascurare questa esigenza neppure quando la battaglia per il potere è più aspra. Come la lotta è impossibile senza che venga assicurata una stretta regola della vita economica, così è impossibile giungere all'annientamento del mondo borghese se viene trascurata la battaglia sul terreno della cultura proletaria. Gli abissi che separano le classi non saranno soppressi se non si è dato prima il colpo di grazia alla cultura individuale.

La liberazione politica ed economica delle masse creerà le condizioni della loro liberazione intellettuale. Per lo sviluppo storico degli avvenimenti, il proletariato si avvicina al suo ideale: il Comunismo universale, preceduto dalla lotta politica ed economica. Per una ineluttabile necessità storica il Proletariato organizza un nuovo fronte: su questo fronte si spiegherà il potere creatore della cultura proletaria. Noi, comunisti critici, ci sforzeremo di preparare il più largo campo per lo sviluppo spirituale delle masse. Il movimento di Cultura proletaria, che deve rivelare al Proletariato la sua attività creatrice, deve essere penetrato dello spirito attivo del Comunismo. Il suo scopo è quello di armare il Proletariato di nuove conoscenze, di accordare i moti del suo animo con l'arte nuova, di riempire la sua vita con lo spirito proletario comunista.

Non è possibile costringere gli intellettuali e gli scrittori, che in qualche modo sono già stati ai servizi della borghesia, a divenire i capi della Cultura Proletaria: non si otterrebbe così che una mistificazione.

Noi dobbiamo riconoscere come nostro scopo principale quello di dare espressione al sentimento del Popolo mediante un'Arte Proletaria, e questa Arte solo

il Proletariato potrà crearla. Dal Proletariato devono sorgere gli scienziati, gli scrittori, i poeti e gli artisti.

Nella sua lotta per la nuova cultura, il Proletariato si impadronirà simultaneamente dell'eredità spirituale del Passato e del Presente. Il Proletariato non deve imparare le cose come un bambino, ma come un creatore chiamato alle realizzazioni economiche fondamentali del Comunismo, della cultura e del lavoro collettivo, per ricostruire il mondo su basi nuove. Perciò la Russia, negli anni penosi della sua lotta sociale, dovette consacrare una parte della sua attenzione e delle sue forze ai progressi economici e alla diffusione dell'istruzione. Era impossibile separare la letteratura e l'arte dal proletariato, così come è impossibile separare il fiore e il frutto che ne nasce.

No, l'arte, la poesia proletaria, il romanzo, il canto, la creazione musicale, il teatro, tutto può servire come strumento di propaganda magnifica. L'arte indirizza i sentimenti come la propaganda sviluppa la coscienza e come il pensiero rinforza la volontà d'azione.

La prima conferenza delle organizzazioni di Cultura Proletaria fu convocata in Russia, la vigilia della Rivoluzione d'Ottobre. In quella conferenza fu costituita la Federazione di Cultura Proletaria. Queste cifre indicano il suo sviluppo: 400.000 lavoratori si sono aggruppati nella « Cultura Proletaria »: tra essi, 80.000 partecipano attivamente all'educazione degli altri lavoratori. Per la diffusione della Cultura Proletaria vengono pubblicati in Russia quindici quotidiani: fino ad oggi sono stati pubblicati dieci milioni di esemplari di scritti dovuti ad autori delle classi operaie, e tre milioni d'esemplari di composizioni musicali. Dalla classe operaia sorgono pittori e artisti. Ecco l'opera creatrice dei lavoratori.

Quando la Cultura Proletaria sarà divenuta un'arma di tempra superiore, il Proletariato Russo, che avrà fatto i primi passi, farà appello ai suoi compagni europei perché l'accompagnino nella via che avrà tracciato.

I proletari europei sono meglio dotati dei compagni russi per ciò che riguarda la cultura, e noi siamo sicuri che la cultura dei paesi occidentali è chiamata a una magnifica espansione. Non si tratta di rivalità, ma di un reciproco aiuto per la creazione fraterna del bell'ideale di cultura socialista.

I delegati del II Congresso della Terza Internazionale hanno creduto necessario che il Comitato Centrale della « Cultura Proletaria di Russia », d'accordo con un gruppo di delegati costituissero un « Ufficio internazionale della Cultura Proletaria ». Quest'Ufficio ha eletto il suo Comitato esecutivo.

Il Comitato Esecutivo invita il Proletariato di ogni paese a convocare un Congresso dedicato unicamente alla Cultura Proletaria. Occorre cercare di far conoscere questa iniziativa nei giornali e nelle riunioni pubbliche. E' un dovere, inoltre, del Proletariato, costituire organizzazioni di Cultura Proletaria, per poter tenere più tardi un Congresso mondiale.

Il Proletariato mondiale deve, in ogni paese, fare i primi passi nel lavoro di creazione della « Cultura Proletaria ».

Viva la solidarietà di tutti i proletari del mondo!

Viva la futura « Cultura proletaria » mondiale!

Il Comitato Esecutivo dell'Ufficio della « Cultura Proletaria »:

Presidente: Lunacarsky; Segretario: Poliansky; Membri: Mac Lean, W. Herzog, Raymond Lefebvre, N. Bombacci, J. Humbert Droz.

### I compagni possono aiutarci

1. Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;
2. Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;
3. Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;
4. Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.



# Democrazia e Rivoluzione

(Continuazione vedi pag. 117, n. 15).

II.

Per spiegare questa conclusione bisogna però far capire alcune cose. Un punto di importanza assolutamente vitale è che il socialismo non deve perdere il suo carattere internazionale. E' perfettamente possibile immaginare che grandi potenze organizzate ognuna in sistema comunista su basi nazionali vengano a conflitto per il possesso di materie prime. Il petrolio del Caucaso potrebbe esser l'origine di un conflitto simile. Così pure nel socialismo, fino a che esso è nazionale non vi è nulla che sia incompatibile con una nuova specie di sciovinismo. Il disprezzo per il regno della maggioranza durante il periodo rivoluzionario che i bolscevichi inculcano e il loro proposito di conquistare la maggioranza mediante la dittatura temporanea di una minoranza cosciente giustificano evidentemente le guerre per l'espansione dell'idea socialista e simili guerre diventeranno facilmente nazionaliste se avranno luogo tra uno Stato socialista e uno Stato capitalista. L'abolizione dello sfruttamento, che è lo scopo del socialismo, e che è una garanzia contro la guerra, non sarà certamente completa fino a che continuerà lo sfruttamento di una nazione ai danni dell'altra. Essa non sarà assicurata se non quando le materie prime del mondo saranno ripartite da una autorità internazionale. Si può nutrire dei dubbi se il socialismo sarà così forte da vincere gli interessi e i sentimenti nazionalistici in modo così completo da poter introdurre questo metodo di ripartizione delle materie prime; fino a che esso non abbia raggiunto questo scopo, poca cosa avrà fatto per creare una garanzia contro le guerre.

Insieme a quella delle materie prime, vi è un'altra questione che può condurre alla guerra tra Stati comunisti nazionali: quella del diritto di immigrazione. Nell'Australia e in tutta l'America del Nord e del Sud, questo problema può essere per molti anni avvenire di un'importanza capitale.

Al socialismo internazionale, se noi eccettuiamo l'America, non vi è che una sola grande forza reale popolare che si opponga: ed è la forza del nazionalismo. Per nazionalismo io intendo la volontà di garantire gli interessi di una sola nazione, qualunque sia il prezzo che ciò possa costare alle altre nazioni, intendendo l'idea che gli interessi delle diverse nazioni sono antagonistici o meglio, l'odio contro gli altri paesi. di cui questa idea è l'espressione razionale. In tutti i nuovi Stati creati dal trattato di pace il nazionalismo, inteso in questo senso, appare in predominio assoluto.

Molti di questi Stati preferirebbero uccidere il loro vicino e morire di fame piuttosto che vivere nell'abbondanza per aver mantenute relazioni cordiali con le razze che essi odiano. Questa tendenza dello spirito è in parte istintiva, ma in parte è pure il risultato di una educazione e di una propaganda che probabilmente non potranno essere cancellate rapidamente se non usando la forza per prevenire le ostilità, per creare la libertà di commercio e diffondere un nuovo tipo di educazione. La Lega delle Nazioni con la sua eredità di odi guerreschi è assolutamente incapace di compiere quest'opera. Soltanto il Socialismo internazionale, tra tutte le forze che esistono oggi nel mondo, può trasformare realmente la mentalità delle popolazioni bellicose. Non dico che il socialismo internazionale possa far ciò rapidamente, ma dico che se esso avesse il potere, potrebbe farlo nello spazio di una generazione, poichè esso deve combattere l'istinto e la tradizione, evidentemente contrari all'interesse, e deve sostituire loro un generoso ideale da cui l'enorme maggioranza della popolazione trarrà dei benefici materiali.

Malgrado le serie difficoltà che esso dovrà superare e i problemi che dovrà risolvere, io sono convinto che il socialismo è il prossimo stadio necessario del progresso mondiale, se in qualche modo debbono sopravvivere i beni e i valori per cui la civiltà occidentale ha combattuto. Io credo pure che la quantità di bene che esso potrà realizzare dipenda dalla

quantità di generose speranze che esistono in coloro che stanno attuandolo. Se i mali derivanti dallo sfruttamento economico sono completamente svelati e se ardentemente viene desiderato il nuovo mondo che può uscire dalla loro abolizione totale, si creerà una forza nuova, tanto forte da poter cacciare il nazionalismo dal cuore degli uomini, ed è il nazionalismo solo, sia in Europa che in Asia, che rende il capitalismo capace di salvare il suo potere dalla distruzione. Soppresso il nazionalismo, idealismo e interessi uniti spingerebbero la enorme maggioranza del mondo civile a instaurare il socialismo internazionale, e, una volta instaurato, questo regime sarebbe reso stabile dai suoi vantaggi evidenti e dal fatto che nessuna classe avrebbe un interesse diretto ad abatterlo.

Libertà, democrazia, pace, sufficiente produzione e giustizia economica si possono ottenere dal socialismo internazionale e in nessun altro modo, credo io. Ma benchè il socialismo possa realizzare queste cose, non è certo ch'esso lo faccia. La realizzazione di esse dipenderà per gran parte dal modo come il socialismo verrà instaurato, dalla violenza della lotta e dal carattere del vincitore. Penso che specialmente il nostro paese, per l'idea corporativa, che in esso ha tanto seguito, ha un compito ben definito da assolvere durante il periodo transitorio. Penso che noi potremo effettuare la trasformazione senza violenza e che possiamo fare più di ogni altro paese per conservare, durante la lotta, quegli ideali di libertà individuale senza i quali una società sarebbe uno stereotipo senza progresso e senza vita. La libertà e la guerra non erano compatibili, e un aumento di libertà è uno dei fini confessati dei socialisti: libertà collettiva da raggiungersi mediante l'autogoverno industriale, libertà individuale dopo il lavoro, da ottenersi con la diminuzione di orario. I meriti relativi delle diverse forme di socialismo e delle diverse tattiche per realizzarlo possono essere giudicati alla stregua della capacità di realizzare questi scopi.

Il socialismo, senza dubbio, come il capitalismo, sarà una fase del progresso umano cui succederà qualche cosa di cui non possiamo prevedere ancora la natura, forse l'anarchia. Sarebbe fatale al progresso futuro che il socialismo si instaurasse come la Chiesa dopo Costantino nella forma di una ortodossia persecutrice, la quale incatenasse lo spirito umano e arrestasse il progresso per un migliaio di anni. A tale conseguenza non è però impossibile che si giunga se la vittoria del socialismo è ottenuta con mezzi militari, dopo guerre lunghe e disastrose. Per questo motivo, se non per altri, è infinitamente da desiderare la vittoria del socialismo con mezzi pacifici.

Ogni concezione della vita umana tende a passare per tre fasi. Nella prima essa è pacifica, umanitaria, persuasiva, tende a convincere col discorso più che con la forza. Nella seconda fase, avendo acquistato una certa forza e avendo suscitato una opposizione di una certa violenza, essa cessa di essere pacifica, e si fa militante, giustificando la sua combattività con l'idea ereditata dalla prima fase che la sua vittoria apporterà il millennio. Nella terza fase, acquistato il potere, si fa oppressiva e crudele. Il cristianesimo è vissuto nella prima di queste fasi fino al tempo di Costantino, con le Crociate passa alla seconda fase, con l'Inquisizione alla terza. Anche il capitalismo ha attraversato fasi simili. In Adamo Smith, Cobden e Bright vediamo la fase pacifica, nell'abbattimento delle istituzioni feudali esso ci si mostra nella fase militare; con lo sfruttamento delle razze inferiori e con il regno dei terrori antisocialisti si passa alla fase tirannica. Lo stesso fenomeno appare per ciò che riguarda il nazionalismo, benchè qui il grado di sviluppo sia differente nelle diverse nazioni, a seconda delle loro forze. Mazzini ci mostra la fase pacifica, Bismarck quella militante, l'imperialismo moderno la fase tirannica.

Il socialismo è passato dalla fase pacifica a quella militante con l'avvento di Lenin e in questo passaggio ha, per certi tipi di mentalità, perduto molte delle attrattive che aveva. Coloro che sentono vivamen-

te i mali del mondo presente e che desiderano con ardore l'esistenza di un mondo liberato da questi mali, indietreggiano oggi davanti al duro conflitto che è necessario per liberarsene. Confesso di nutrire una grandissima simpatia per questi uomini. So che nel corso di un conflitto ogni ideale viene degradato e che la vittoria violenta di un partito è inevitabilmente accompagnata dalla perdita della maggior parte delle cose che rendevano desiderabile la vittoria stessa. Lo stesso conflitto violento, soprattutto se è prolungato e se è molto esteso tende ad abbassare la società che si abbandona ad esso. Non posso credere che un socialismo uscito vittorioso da una guerra civile lunga e mondiale conserverebbe il carattere necessario a una società felice e progressiva. I progressi, dopo la sua vittoria, dipenderebbero probabilmente da coloro che farebbero opposizione alla sua forma vittoriosa nell'interesse di istituzioni più libere e meno coercitive, abbracciando almeno qualcosa dei vecchi ideali del liberalismo, non, è vero, gli ideali economici, come quello della libera concorrenza, ma gli ideali sociali e la libertà intellettuale che nessun partito impegnato in una lotta a morte può lasciar sussistere.

Il socialismo ha molte forme e non è improbabile che la sua vittoria nei diversi paesi rivestirà pure differenti forme, ma, subordinatamente alle necessità essenziali di ordine e di sufficiente produzione, la cosa più importante che ogni sistema socialista deve avere come suo scopo è la libertà. I membri delle corporazioni nazionali hanno sempre ricordata l'importanza della libertà, forse più dei loro predecessori collettivisti. Il loro sistema di equilibrio tra i poteri rivali del Parlamento e delle rappresentanze corporative è destinato ad assicurare la libertà politica. Il loro sistema di autogoverno industriale, opposto alla organizzazione burocratica dei socialisti di Stato è destinato a garantire la libertà alla collettività lavoratrice in ogni industria, e libertà locale in tutte le questioni che debbono essere risolte localmente.

Il sistema di decentramento non solo geografico, ma industriale è di grande importanza per creare il senso della libertà, la possibilità di iniziative personali e di utili esperienze.

L'autogoverno del lavoro è la più importante delle forme di libertà che devono essere conquistate, perchè ciò che tocca l'uomo più intimamente è il suo lavoro e perchè grazie ad essa egli è posto sulla via migliore per risvegliare la sua coscienza politica. La libertà del lavoro era lo scopo principale del sindacalismo ed è lo scopo del socialismo corporativo, ed io penso ch'essa sarà meglio garantita da corporazioni nazionali che da qualsiasi altra forma di organizzazione economica della produzione. Penso che il senso dell'autodirezione e dell'indipendenza che in tal modo si creerà servirà a trasformare radicalmente le idee dei lavoratori comuni sul lavoro e, in ogni caso, come cosa nuova esso stimolerà la produzione molto più che il vecchio stimolo del terrore capitalista.

Ma oltre la libertà del lavoro esiste certamente una libertà fuori del lavoro, nelle ore di divertimento, che sarà data dalla diminuzione di orario resa possibile dai sistemi maggiormente produttivi. Oggi questi sistemi sono guardati con sospetto come fattori di utile solo per il capitalista. Nel nuovo regime, tutto l'utile che da essi deriva manifestamente andrà ai lavoratori e da questo spostamento sarà senza dubbio considerevolmente accelerato il progresso tecnico. Ciò è confermato dalla adozione da parte dei bolscevichi del sistema Taylor di organizzazione scientifica del lavoro.

Vi è certamente un'altra specie di libertà applicabile soltanto ad alcuni individui eppure di grande importanza per il progresso umano ed è la libertà di rifiutarsi di occupare un posto qualunque nel sistema organizzato della comunità. L'uomo che vuole insegnare una nuova religione, inventare una nuova scienza, o produrre un'arte nuova può non trovare nessuna corporazione che sia disposta a riceverlo. Egli sarà ufficialmente classificato come un poltrone o come un vagabondo, perchè tutte le innovazioni fondamentali devono necessariamente prodursi contro la vo-



lontà della comunità, qualunque possa essere il sistema economico.

Per il bene di questi uomini è grandemente desiderabile che l'emancipazione completa dal sistema sia possibile a chiunque è disposto a sopportare una sufficiente dose di miserie. Procedimenti eccezionali che possono sembrare pericolosi ma che possono essere molto utili (al pari di quadri che gli intenditori giudicano privi di valore) possono giustamente essere sconsigliati, ma non devono essere resi fisicamente impossibili a coloro che hanno tanta fiducia in se stessi da affrontare dei sacrifici piuttosto che prendere altre vie. Le scappatoie e le eccezioni sono fatti assolutamente vitali, se la società vuole conservare la capacità di progredire.

Noi, nel nostro paese, se adottiamo il socialismo, siamo certi che lo adotteremo in modo frammentario e non sistematico, il che farà sì che noi avremo molte maggiori possibilità di scappatoie e di eccezioni di quante non abbia il bolscevismo sistematico. Noi possiamo inoltre sperare che il socialismo continentale, se un giorno riuscirà a garantirci la vittoria, sarà così forte da ammettere i vantaggi derivanti da tale mancanza di sistemizzazione. In questo senso credo che noi porteremo un contributo ragguardevole al risultato finale.

Il capitalismo non può renderci più oltre tollerabile il mondo, non può conservarci l'eredità della civiltà. Il socialismo internazionale può farlo, se riesce a conquistare il potere senza una lotta troppo lunga e troppo spietata. Coloro che si oppongono all'avvento

del socialismo si addossano quindi una grave responsabilità. Non si può credere che il vecchio sistema sarà conservato e tutto ciò che l'opposizione può fare è di togliere al sistema nuovo molto del suo merito. Noi che lottiamo per il socialismo dobbiamo ricordarci che non basta vincere gli avversari nostri se vincendoli noi vinciamo noi stessi e che noi vinceremo noi stessi se la nuova società che uscirà dai nostri sforzi non garantirà maggiore libertà allo spirito umano creatore e alle vite degli uomini e delle donne di quante ne è esistita finora. Non credo che ci si potrà dispensare del tutto dall'impiego della forza, quantunque pensi che nel nostro paese la forza necessaria può ottenersi senza rivoluzione violenta. La forza, se riesce nel suo obiettivo finale, deve sempre essere subordinata alla propaganda. Essa deve essere impiegata in modo che abbia a persuadere, non in modo da allontanare la gente comune. E in ogni modo, si deve fare tutto ciò che è possibile per far comprendere che l'uso della forza non è che temporaneo e che la metà è una società in cui la forza non sia più necessaria. Non è che mediante la ispirazione di una grande speranza, mediante la realizzazione ardente del mondo migliore cui noi aspiriamo che possiamo impedire alle nostre aspirazioni di degenerare nel conflitto e che potremo assicurare la vittoria non solo del nostro partito, ma del nostro ideale: l'ideale di libertà, di giustizia economica e di cooperazione internazionale che il mondo vuole e che soltanto il socialismo può realizzare.

BERTRAND RUSSELL.

## Gli insegnamenti della lotta dei metallurgici

### CHIAREZZA

E' bene, è necessario esprimere il nostro parere sulla battaglia metallurgica aspramente combattuta ma purtroppo solo economicamente vinta, — noi che durante questa agitazione abbiamo prestato la nostra opera fattiva in qualità di produttori veri.

Si potrebbe dire di aver lavorato *pour le Roi de Prusse*.

Già si sente suonare la diana della vittoria, dai padroni confederali, e dai loro satelliti. E' tutto un lavoro che si svolge da parte di chi spera di poter raccogliere i sudati frutti... degli altri.

Da parte stessa di alcune federazioni, si sente affermare che il lavoratore fino a ieri non aveva nessun mezzo per ribellarsi alla dura sua condizione, ma che oggi dopo la conquista del diritto del controllo... sindacale il lavoratore andrebbe verso la sua completa emancipazione.

Si parla così, candidamente, e tanto in « buona fede » quasi che tutto il merito spettasse ai così detti « dirigenti » mentre si sorvola sulla questione capitale, sulla ragione prima della vittoria.

Tale vittoria potrebbe anche essere una vittoria di Pirro per i lavoratori, se questi continuassero a seguire le vie tracciate dai loro « dirigenti confederali ».

E' lecito a questo punto rivolgersi queste domande: La tattica sindacale della astensione dal lavoro a quale risultato disastroso avrebbe portato i lavoratori?

Non avrebbe alle volte la tattica sindacale fatto precisamente il gioco dei padroni?

La tattica sindacale non è quella che presta ai padroni l'arma potente di far cedere i lavoratori per fame?

Ecco domande che esigono una risposta dai signori dirigenti.

Saranno essi da tanto, di darci una risposta categorica a queste domande?

Ci risponderanno essi che il grande merito della vittoria, purtroppo sindacale, è opera tutta dei Consigli di fabbrica?

Ebbene se ammettono questo essi cesseranno per incanto di essere i dirigenti delle federazioni. Ma questo non possono concedere. Raccolgono gli allori sì, ma non compromettersi con inutili asserzioni. Il merito e la potenza del Consiglio di fabbrica e di azienda, però lo riconosciamo noi, che siamo i produttori, lo riconoscono i lavoratori, dei campi, delle miniere, delle officine e dei mezzi di trasporto. Essi sanno che in loro potere sta una forza formidabile colla quale potranno schiacciare tutti gli avversari, tutti gli sfruttatori.

Sbrattino pure i signori padroni, ed i loro sicari in buona o mala fede, scegliano pure i loro strali contro i lavoratori, gli scribi venduti della stampa borghese, ma i lavoratori, i produttori proseguiranno

del socialismo si addossano quindi una grave responsabilità. Non si può credere che il vecchio sistema sarà conservato e tutto ciò che l'opposizione può fare è di togliere al sistema nuovo molto del suo merito. Noi che lottiamo per il socialismo dobbiamo ricordarci che non basta vincere gli avversari nostri se vincendoli noi vinciamo noi stessi e che noi vinceremo noi stessi se la nuova società che uscirà dai nostri sforzi non garantirà maggiore libertà allo spirito umano creatore e alle vite degli uomini e delle donne di quante ne è esistita finora. Non credo che ci si potrà dispensare del tutto dall'impiego della forza, quantunque pensi che nel nostro paese la forza necessaria può ottenersi senza rivoluzione violenta. La forza, se riesce nel suo obiettivo finale, deve sempre essere subordinata alla propaganda. Essa deve essere impiegata in modo che abbia a persuadere, non in modo da allontanare la gente comune. E in ogni modo, si deve fare tutto ciò che è possibile per far comprendere che l'uso della forza non è che temporaneo e che la metà è una società in cui la forza non sia più necessaria. Non è che mediante la ispirazione di una grande speranza, mediante la realizzazione ardente del mondo migliore cui noi aspiriamo che possiamo impedire alle nostre aspirazioni di degenerare nel conflitto e che potremo assicurare la vittoria non solo del nostro partito, ma del nostro ideale: l'ideale di libertà, di giustizia economica e di cooperazione internazionale che il mondo vuole e che soltanto il socialismo può realizzare.

BERTRAND RUSSELL.

### RILIEVI PRATICI

L'immensa lotta combattuta dall'esercito proletario cosciente dei suoi diritti, e vinta colla conquista del « controllo sulle Aziende Agricole ed Industriali » ha portato alla constatazione che il proletariato è maturo per la gestione diretta della produzione collettiva.

Bisogna tener conto specialmente della magnifica prova data dalla maggior parte dei tecnici e da pochi impiegati, rimasti nelle officine a fianco degli operai, aiutati dai volontari accorsi ad occupare i posti disertati dai traditori incoscienti.

Mi propongo di fare alcune osservazioni sopra un problema tecnico-pratico, quello che fu trattato e risolto dal « Comitato tecnico scambi e produzione ». Esaminerò: 1) il funzionamento; 2) la bontà; 3) i difetti; 4) le conclusioni; trattando l'argomento con imparzialità, in modo da giovare per un'altra volta tanto agli operai che ai dirigenti delle organizzazioni.

1° - Dopo l'occupazione delle officine, vennero a trovarsi accumulate alla C. d. L. richieste di autorizzazione, per il prelevamento e lo scambio di materie prime tra officine, fatti dai Consigli di Fabbrica. Forse un po' tardi, ma, perché le contingenze lo richiedevano si venne alla istituzione per parte della Camera del Lavoro e della Fiom dell'apposito Comitato tecnico scambi e produzione col compito di dirigere, consigliare e controllare la produzione collettiva.

I membri di detto Comitato vennero scelti nella Fiom e nel Sindacato Tecnici, e sotto il controllo di un membro della Camera del Lavoro, iniziarono i loro lavori. Primo ufficio fu quello di nominare i Sottocomitati per industria tra coloro che meglio conoscevano la situazione delle industrie singole, dando ad essi pieni poteri per gli scambi delle materie prime, tra industrie della medesima specie.

Ai Consigli di fabbrica ed operai, fu lanciato un manifesto invitandoli ad osservare e far osservare agli operai la linea di condotta tracciata dal Comitato, durante la permanenza nelle officine delle maestranze. Tale manifesto tracciava come compito immediato di azione: l'immediato inventario delle materie prime, la consegna giornaliera al Comitato della situazione di ogni singola officina; l'accertamento della produzione fatta, delle eventuali mancanze di materie prime, e del numero del personale presente, per accertare la potenzialità produttiva delle officine.

A tale scopo, vennero delegati dal Comitato appositi ispettori nelle officine, ove ne fosse la deficienza, per aiutare e disciplinare il buon andamento della produzione.

Constatata la mancanza di materie prime in qualche officina e non potendo ottenerle che da Ditte private a pagamento a contanti, il Comitato Tecnico deliberò di acquistarle, facendosi rilasciare dal « Comitato Commerciale compra e vendita » le somme necessarie in modo da provvedere ai casi urgenti.

Accordi speciali con Ditte private, per il prelevamento di materie prime furono conclusi, addebitando la merce acquistata alle Ditte rappresentate dai Consigli di Fabbrica.

Si rilasciarono autorizzazioni ai Consigli di fabbrica di consegnare materie prime a Ditte private, dietro il pagamento della merce alle officine stesse, da cui il versamento dell'importo veniva fatto all'Ufficio Commerciale compra e vendita ».

3° - Si constatò purtroppo la deficienza di ispettori tecnici da inviarsi nelle officine a consigliare e controllare la produzione, lo scambio e ripartizione delle



materie prime; la mancanza di affiatamento fra Comitato e Sottocomitati e gli enti direttivi dell'agitazione; Ciò creò un po' di confusione di modo che a certi ordini succedeva un contr'ordine, ovvero succedeva che un altro ente non era a conoscenza di certe delibere con grave danno della produzione e delle maestranze.

4° - Conclusione: quest'importante e delicato Ufficio, funzionò discretamente, mercé lo sforzo di pochi, ma volenterosi comunisti.

Ma, è necessario però che i dirigenti delle organizzazioni per un'altra volta non si trovino impreparati, e sappiano subito stabilire mansioni precise e creare questi importantissimi uffici, perchè l'esito di un'agitazione dipenda in buona parte da essi.

Quando l'operaio vede che può produrre senza il padrone, acquista tale coscienza rivoluzionaria, da non lasciarsi più sfuggire a nessun costo le nuove posizioni conquistate.

A questo punto un monito, va anche a quegli organizzatori, che sono contrari ai Consigli di fabbrica, per le loro evidenti ragioni.

E cito un caso capitato fra i tanti: un intero Consiglio di Fabbrica, composto di donne tessili, si è presentato al Comitato, lamentando che si trovavano disorientate causa la mancanza di ordini da parte delle singole Leghe e Sottocomitati, e che le maestranze volevano agire per proprio conto non volendo riconoscere certi ordini emanati dal Consiglio di Fabbrica, che riguardavano la disciplina durante il lavoro. Tutto ciò, va a vantaggio dei capitalisti e degli anarchici, ed a scapito degli operai.

Perciò, occorre educare bene le maestranze a questa nuova disciplina e deve essere compito del Comitato di studio dei Consigli di Fabbrica quando vi sono comizi di maestranze dissenzienti dalla tattica dei Consigli, inviare apposito delegato ad istruire la massa, e far conoscere l'importanza dei Consigli stessi, sostenendo magari un contraddittorio coi cattivi educatori.

ERNESTO ALESSIO.

## FATTI e DOCUMENTI

*Progetto di istruzioni ai deputati comunisti membri dei Parlamenti borghesi e ai Comitati Centrali dei Partiti comunisti che assumono la direzione delle frazioni comuniste nei Parlamenti borghesi.*

L'opposizione all'entrata dei Comunisti nei parlamenti borghesi trae soprattutto i suoi argomenti dai ricordi del parlamentarismo socialista dell'epoca della Seconda Internazionale. La condotta dell'enorme maggioranza dei deputati socialisti nei parlamenti borghesi era sprovvista completamente di principi e costituiva persino un vero tradimento. Questa amara esperienza non sarà dimenticata per molto tempo dalla classe operaia...

E' necessario perciò che l'Internazionale Comunista, la quale si è dichiarata favorevole all'utilizzazione della tribuna parlamentare da parte dei Comunisti, vegli severamente sul lavoro dei deputati comunisti e prenda tutte le misure opportune al fine di creare un nuovo tipo di parlamentare comunista, il quale sia un combattente comunista.

Per raggiungere questo fine è necessario:

1. Che il Partito Comunista e il suo Comitato Centrale si assicurino in modo generale, nel periodo preparatorio che precede le elezioni, della sincerità e del valore del candidato al Parlamento. Il Comitato Centrale deve rispondere di tutti gli atti del gruppo parlamentare comunista; e deve avere il diritto indiscutibile di scartare qualsiasi candidato designato da qualsiasi organizzazione, se crede che questo candidato non possa compiere il suo mandato comunista.

I Partiti comunisti devono rinunciare all'abitudine di scegliere dei deputati, soprattutto tra i rappresentanti delle professioni liberali, avvocati, ecc. I candidati devono invece generalmente essere scelti fra gli operai, senza temere la loro inesperienza parlamentare.

I partiti comunisti devono respingere con spietato disprezzo gli elementi arrivisti che si intromettono nel Partito alla vigilia delle elezioni col solo scopo d'entrare al Parlamento. I Comitati Centrali non devono approvare che la candidatura di uomini che nei passati hanno dato indiscutibili prove della loro devozione alla causa operaia.

2. Compilate le elezioni, l'organizzazione del gruppo parlamentare deve trovare interamente nelle mani del Comitato Centrale del Partito, senza curarsi se ciò sia legale o illegale. La scelta dei membri dell'Ufficio del gruppo parlamentare deve essere approvata dal Comitato Centrale. Il Comitato Centrale del Partito deve avere, nel Gruppo Parlamentare, un rappresentante con diritto di veto. In tutte le questioni politiche importanti, il gruppo deve preventivamente demandare le direttive al Comitato Centrale.

Il Comitato Centrale ha il diritto e il dovere di designare o di scartare gli oratori che devono intervenire nelle questioni importanti. Costoro sottomettono

alla sua approvazione le tesi del loro discorso oppure il testo completo.

Ogni candidato della lista comunista deve impegnarsi a dare le sue dimissioni alla prima richiesta del Comitato Centrale, affinché il Partito abbia sempre la possibilità di sostituirlo.

3. Nei paesi, dove gli elementi riformisti, semi-riformisti o semplicemente arrivisti sono penetrati nel gruppo comunista (ed è già il caso di alcuni paesi), i Comitati Centrali devono spietatamente eliminarli. Un gruppo comunista poco numeroso ma veramente comunista serve meglio gli interessi della classe operaia che un gruppo numeroso senza fermi principi comunisti.

4. Ogni deputato comunista al Parlamento deve sempre ricordarsi che egli non è un « legislatore » fra gli altri « legislatori », ma un agitatore del Partito inviato nel campo nemico.

5. Ogni deputato comunista deve a seconda della decisione del Comitato Centrale unire il lavoro illegale al lavoro legale. Nei paesi in cui i deputati comunisti godono ancora, secondo le leggi borghesi, dell'immunità parlamentare, questa immunità deve servire alla organizzazione ed alla propaganda illegali del Partito.

6. I deputati comunisti devono parlare in Parlamento un linguaggio incomprensibile ad ogni operaio e contadino, affinché i loro discorsi possano essere

stampati e diffusi in tutto il paese sotto forma di opuscoli.

7. I minimi atti dei deputati comunisti al Parlamento devono essere subordinati al lavoro non-parlamentare del Partito. La presentazione di progetti di legge puramente dimostrativi e, concepiti, non per essere adottati dalla maggioranza borghese, ma per la propaganda e l'agitazione, deve avvenire secondo le indicazioni del Comitato Centrale.

8. Gli operai comunisti devono salire senza timore sulla tribuna del Parlamento borghese e non cedere mai il posto ai migliori « oratori parlamentari ». In caso di necessità essi leggono i loro discorsi, destinati a essere riprodotti nei giornali o negli opuscoli.

9. I deputati comunisti devono con ogni mezzo tenere (sotto il controllo del Partito) il contatto cogli operai, i contadini e i lavoratori di ogni categoria.

10. I deputati comunisti devono utilizzare la tribuna parlamentare non soltanto per smascherare la borghesia, ma anche i socialpatriotti riformisti, i politici indecisi del centro, e, generalmente, tutti gli avversari del Comunismo.

11. I deputati comunisti, anche se sono poco numerosi, devono sfidare la società borghese e non dimenticare mai che solo è degno del nome di comunista colui che, non a parole, ma a fatti, si pone come nemico mortale della società borghese e dei suoi tentori social-patriotti.

# TENEBRA

Novella di Leonida Andreief

(Continuazione vedi n. 17).

III.

Accadde qualche cosa di inatteso e di terribile. Al cunchè di grande e d'importante era avvenuto mentre egli dormiva: egli lo comprese di colpo, senza nemmeno essersi svegliato del tutto, ai primi accenti di una voce ignota, rauca; lo comprese con quel fiuto esercitato del pericolo, che in lui e nei suoi compagni costituiva come un nuovo e speciale senso. Rapidamente buttò giù le gambe e sedette, e già stringeva forte nella mano la rivoltella, mentre i suoi occhi frugavano, acuti e vigili, la rosea nebbia. E quando la vide, sempre nella stessa posa, con le spalle e il seno di un rosa diafano e con gli occhi fattisi enigmaticamente oscuri, immobili, pensò: « mi ha denunciato! ». Guardò più attentamente, tirò il fiato dal profondo del petto e si corresse: « non mi ha ancora denunciato, ma mi denuncierà ».

Va male!

Sospirò ancora e domandò brevemente:

— Ebbene, che c'è?

Ma ella taceva. Sorridendo con aria di trionfo e con cattiveria, lo guardava e taceva, come se già lo considerasse suo e, senza fretta, senza premura, volesse bearsi del proprio potere.

— Che cosa hai detto ora? — ripeté egli, aggrottandosi.

— Che cosa ho detto? Alzati, ho detto, ecco. Basta. Hai dormito abbastanza. Basta. Tutto ha un termine. Non è una locanda questa, mio caro!

— Accendi la lampadina! — egli ordinò.

— Non l'accendo.

L'accese egli stesso. E vide sotto la luce bianca due occhi neri, battuti, infinitamente cattivi e una bocca contratta dall'odio e dal disprezzo. Vide anche due braccia nude. E tutta lei, estranea, decisa, irrevocabilmente pronta a qualche cosa. E quella prostituta gli sembrò ripugnante.

— Che hai? Sei ubbriaca? — domandò serio e inquieto, e tese la mano al suo alto colletto inamidato. Ma ella prevenne il gesto, afferrò il colletto, e, senza guardare, lo scagliò in un angolo, dietro il canterano.

— Non te lo darò.

— Che c'è ancora? — gridò egli, trattenendo la voce, e serrò la sua mano con una stretta dura, forte, rotonda come un anello di ferro, e l'esile mano allungò, impotente, le dita.

— Lascia, mi fai male! — disse la ragazza, ed egli strinse più debolmente, ma non abbandonò la mano.

— Guardati bene!

— Ma che hai carino? Sparare mi vuoi, sì? che cos'è che hai in tasca? la rivoltella? Ebbene, spara, spara, stento a vedere come mi sparerai. Guardate un po', è venuto da una donna, e poi si è messo a dor-

mire. Bevi, mi dice, e io dormirò. Coi capelli tagliati, raso, così nessuno, pensa, mi riconoscerà. E in questa vuoi finire? Vuoi finire, mio caro, in questa?

Ella rise forte e allegramente — e, in realtà, egli vide con orrore che sul volto era una gioia selvaggia, disperata. Come se ella impazzisse. E al pensiero che tutto era rovinato così scioccamente, che avrebbe dovuto compiere quello stupido, crudele e non necessario omicidio, e perdersi, verosimilmente, lo stesso, provò un orrore anche più grande. Tutto bianco in viso, ma ancora sempre calmo nell'aspetto, ancora sempre deciso, la guardava, seguiva ogni sua mossa e parola, e rifletteva.

— Orsù! perchè taci? La paura ti ha mozzato la lingua?

Afferrare quell'agile collo serpigno e soffocarlo? Di gridare, certo, non avrebbe avuto tempo. E non faceva nemmeno pietà: a dir vero, adesso, mentr'egli la teneva ferma con la mano, ella torceva la testa proprio come un serpente. Non gli faceva pena, ma tagliò, in basso?

— Ma tu sai. Liuba, chi sono io?

— Lo so. Tu sei — sillabò ella con fermezza e con una certa solennità — tu sei un rivoluzionario. Ecco chi sei.

— E da che cosa lo si capisce?

Ella sorrise beffarda.

— Non viviamo mica in un bosco.

— Sia, ammettiamo...

— Ammettiamo pure. Ma non tenermi la mano così! Sopra una donna sapete tutti, voi, mostrare la vostra forza, lasciami!

Egli abbandonò la mano e si sedette, guardando la ragazza con pesante e ostinata preoccupazione. Nei suoi zigomi qualcosa si muoveva, correva inquieto qualche globulo, ma tutto il viso era tranquillo, serio, e un po' triste. E con quella sua aria pensosa, e con quella sua tristezza, le parve di nuovo sconosciuto e dovette anche sembrarle molto buono.

— Ebbene, perchè stai lì incantato? — gridò brutalmente la ragazza e aggiunse una cinica ingiuria, che riuscì a lei stessa inattesa. Egli alzò meravigliato le ciglia, ma non distolse lo sguardo, e si mise a parlare con voce calma, e un poco sorda ed estranea, come se parlasse da grandissima distanza.

— Ascolta, Liuba. Certo tu mi puoi tradire, e non solo tu puoi farlo, ma ognuno in questa casa, quasi ogni persona della strada. Basta gridare: « tienlo, piglialo! » e subito si raccoglieranno decine e centinaia di uomini e cercheranno afferrarmi, magari di uccidermi. E per che cosa? Solo perchè non ho fatto male a nessuno, solo perchè ho dato tutta la mia vita a quegli stessi uomini. Comprendi tu che cosa significa dare tutta la vita?



— No, non comprendo — rispose bruscamente la ragazza. Ma ascoltava attenta.

— E gli uni faranno questo per stoltezza, gli altri per animosità. Perché, Liuba, il cattivo non sopporta il bene, i malvagi non amano i buoni...

— E perché amarli?

— Non pensare, Liuba, che io mi lodi così, a bella posta. Ma guarda: che cos'è la mia vita, tutta la mia vita? Dall'età di quattordici anni giro per le carceri. Dal ginnasio fui scacciato, di casa fui scacciato, mi scacciarono i genitori. Una volta per poco non mi uccisero sparandomi addosso, mi salvai per miracolo. Ed ecco come ti vien da pensare che tutta la vita la passi così, che tutta la vita la spendi solo per gli altri e niente per te. Niente.

— E perché mai sei così buono? — domandò la ragazza beffardamente, ma egli rispose serio:

— Non lo so. Devo esser nato così.

— E io, invece, sono nata cattiva. Eppure son venuta alla luce proprio come te, mettendo fuori la testa! Guarda un po'!

Ma egli sembrava che non udisse. Con lo stesso sguardo fitto dentro di sé, nel proprio passato, che adesso sorgeva, nelle sue parole, dinanzi a lui stesso così inattesa e semplicemente eroico, continuò:

— Pensa che io ho ventisei anni, le mie tempie sono già grigie, e finora — egli esitò alquanto, ma terminò con fermezza e anzi con fierezza — non ho finora conosciuto donne. Capisci? per nulla. E tu sei la prima che io vedo così. E dico la verità, mi vergogno un poco di guardare le tue braccia nude.

La musica riprese a suonare disperatamente e il calpestio dei piedi nella sala faceva lievemente tremare il pavimento. E qualcuno, ubriaco, urlava come un forsennato, come se cacciasse una mandra di cavalli infuriati. Ma la loro camera era tranquilla, e il fumo di tabacco oscillava debolmente nella nebbia rosea e dileguava.

— Ecco, Liuba, qual'è la mia vita! — ed egli, pensoso e severo, abbassò gli occhi, vinto dai ricordi di una vita così pura e tormentosamente bella. Ma ella taceva. Poi si alzò e si gettò sulle spalle nude una sciarpa. Ma, avendo incontrato il suo sguardo meravigliato e come riconoscente, soggignò e si strappò con brusca mossa la sciarpa e si aprì la camicia, per modo che uno dei seni, di una trasparenza rosea e tenera, si scoprì del tutto. Egli si voltò dall'altra e si strinse leggermente nelle spalle.

— Bevi! — disse la ragazza — Basta fare lo schizinoso!

— Io non bevo punto!

— Non bevi? E io, vedi, bevo! — ed ella rise un'altra volta di un riso cattivo.

— Ecco, se hai delle sigarette, ne prendo.

— Non ne ho di buone.

— Ma per me fa lo stesso.

E quando prese la sigaretta, notò con gioia che Liuba s'era rissettata la camicia: gli balenò la speranza che tutto si sarebbe ancora accomodato. Egli fumava male, senza aspirare il fumo, e teneva la sigaretta come una donna, fra due dita tese con sforzo.

— Anche fumare non sai! — disse la ragazza con ira e brutalmente gli strappò la sigaretta di mano — Buttala!

— Ecco che ti arrabbi di nuovo...

— Sì, mi arrabbio.

— E perché, Liuba? Pensa; la verità è che da due notti non dormo, che come un lupo ho corso per la città. Se anche mi denuncerai, se anche mi prenderanno, che piacere ne avrai tu? Tanto, Liuba, finché sarò vivo, non mi arrenderò...

Egli tacque.

— Sparerai?

— Sì, sparero.

La musica s'era interrotta, ma quel selvaggio, reso furioso dal vino, continuava ancora ad urlare; evidentemente qualcuno, per ischerzo o sul serio, gli tapava la bocca con la mano, e attraverso le dita il suono erompeva anche più disperato e terribile. La cameretta odorava di profumi, ovvero di un sapone profumato, da poco prezzo, e l'odore era denso, umido, rivoltante: e su di una parete, allo scoperto, pende-

vano, gualcite e sguaiate, certe sottane e camicette. E tutto questo ispirava tanta repulsione, riusciva così strano pensare che questo pure fosse vita e che una simile vita degli esseri umani la potessero vivere sempre, che egli si strinse nelle spalle e perplesso e ancora una volta si guardò intorno.

— Come qui da voi... — diss'egli sovra pensiero e fermò gli occhi su Liuba.

— Ebbene? — interrogò ella brevemente. E gettato uno sguardo su di lei, che stava in piedi, egli capì che bisognava compiangere, e non appena l'ebbe capito, subito la compiansi sinceramente.

— Povera Liuba!

— Ebbene?

— Dammi la mano.

E sottolineando alquanto il suo contegno verso la ragazza, come se volesse trattarla da creatura umana, le prese la mano e la portò rispettosamente alle labbra.

— Questo tu fai a me?

— Sì, Liuba, a te.

E pianissimo, come se lo ringraziasse, la ragazza profert:

— Via! via di qui, imbecille!

Egli non capì subito.

— Che?

— Vattene! via di qui, via!

In silenzio, a grandi passi, ella attraversò la camera, raccattò nell'angolo il colletto bianco e glielo gettò con tale espressione di schifo, come se fosse il più sudicio, il più sporco dei cenci. E pure in silenzio, con aria altera, non degnando la ragazza di uno sguardo, egli incominciò tranquillamente e lentamente ad abbottonarsi il colletto, ma nell'istante successivo, garrendo selvaggiamente, Liuba lo percosse con forza sulla guancia rasa. Il colletto rotolò sul pavimento ed egli stesso barcollò, ma si tenne in piedi. E spaventosamente pallido, quasi livido, ma sempre così silenzioso, con la stessa aria di alterigia e d'incomprensione orgogliosa, fissò su Liuba i suoi pesanti occhi immobili. Ella respirava affannosamente e lo guardava con orrore.

— Ebbene? — esalò ella. Egli la guardava e taceva. E completamente folle per quel superbo mutismo, presa da terrore, perdendo la ragione, come davanti a un sordo muro di pietra, la ragazza lo afferrò per le spalle e con forza lo fece sedere sul letto. E chinatglisi vicino, proprio sul viso, proprio sugli occhi:

— Ebbene, perché taci? Come mi tratti, vigliacco, vigliacco che sei? Baciarmi la mano! Sei venuto qui a pavoneggiarti! A far mostra della tua bellezza! Ma come mi tratti, disgraziata che io sono!

Ella lo scrollò per le spalle e le sue dita sottili, serrandosi e disserrandosi incoscientemente, come le unghie del gatto, gli graffiavano il corpo traverso la camicia.

— Non conoscevi le donne, vigliacco, eh? E así dirmi questo, a me, che tutti gli uomini... tutti... Ma dove hai la coscienza, ma come mi tratti? Non mi arrenderò vivo, sì! e io, ecco, sono morta — capisci, vigliacco, son morta io! Ma io, ecco, ti sputo in faccia... Prendi... vivo! Prendi, vigliacco, prendi! Va, adesso, va!

Con una collera che non poteva più trattenere, egli la scaraventò via da sé, ed ella battè la nuca contro la parete. Evidentemente, egli non ragionava già più bene, perché con una successiva, altrettanto rapida e decisa mossa, estrasse la rivoltella e parve che sorridesse una qualche nera bocca, senza denti e incavata. Ma la ragazza non vide nè il suo volto sputacchiato, umido, sfigurato dalla collera furiosa, nè la nera rivoltella. Coperti gli occhi con le palme, come per affondarli nel più profondo del cranio, attraversò la camera a grandi passi rapidi e si buttò sul letto, col viso in giù. E tosto ruppe in singhiozzi silenziosi.

Tutto prendeva una piega che egli non si attendeva; ne risultava un non senso, un assurdo, sguscava via col suo muso ammaccato il selvaggio, ubriaco, isterico caos. Scrollate le spalle, nascose l'inutile

rivoltella e prese a camminare per la camera. La ragazza piangeva. Passeggiò ancora e ancora: la ragazza piangeva.

Si fermò su di lei, le mani in tasca, e si mise a guardarla. Giaceva la donna bocconi e singhiozzava come folle, in un disperato intollerabile strazio, come gli uomini possono singhiozzare soltanto sulla vita perduta, su qualche cosa di superiore alla vita, che si è perduto per sempre. Le sue scapole nude aguzzate ora quasi si toccavano, come se dal basso le mettessero sotto il petto del fuoco, dei carboni ardenti, ora lentamente si disgiungevano, come se ella si allontanasse, premendo sul petto la sua angoscia e il suo dolore. E la musica suonava di nuovo: e adesso suonava una mazurka e si sentivano schioccare degli sproni. Dovevano esser giunti degli ufficiali.

Lacrime simili egli non aveva ancora vedute e si turbò.

Tirò fuori, senza sapere perchè, le mani dalle tasche e disse piano: Liuba!

Piangeva.

— Liuba, perchè piangi, Liuba?

Ella rispose qualche cosa, ma così piano che egli non udì. Si sedette accanto a lei sul letto, chinò la sua forte testa rasa e le pose una mano sulle spalle — e con un tremor folle la mano rispose al fremito di quelle misere, nude spalle femminili.

— Io non sento quello che dici, Liuba!

E una voce lontana, sorda, irrorata di lacrime:

— Aspetta ad uscire... Là... sono arrivati degli ufficiali. Essi ti... possono... Oh, Dio, che è mai questo?

Ella si assise rapida sul letto, e, congiunte le mani, s'irrigidì, guardando immobile lo spazio col l'orrore negli occhi dilatati. Fu uno sguardo terribile, e non durò che un istante. Poi la ragazza tornò a stendersi bocconi e pianse. E di là schioccavano ritmici gli sproni, ed evidentemente uno strimpellatore per qualche motivo eccitato od impaurito accentuava con sforzo le cadenze di un'impetuosa mazurka.

— Bevi dell'acqua, Liubina!... Su, bevi, bevi. Ti prego — mormorava, chinato su di lei. Ma l'orecchio era coperto dai capelli, e temendo che ella non udisse, egli scostò con cautela quelle nere ciocche lievemente crespe, bruciate all'arricciatura, e scopri una piccola, bella, ardente conchiglia.

— Bevi, per favore, ti prego.

— No. Non voglio. Non occorre. Passerà anche così.

Ella infatti si calmava. Cessarono i singhiozzi: un sordo, prolungato singulto, un altro ancora, e le spalle smisero di tremare e si fecero immobili e come profondamente pensose. Ed egli piano piano l'accarezzava, dal collo al pizzo della camicia, e di nuovo:

— Ti senti meglio, Liubà?... Liubina?

Ella non rispose, trasse un lungo sospiro e, voltata, gli gettò un rapido e breve sguardo. Poi mise giù le gambe e gli sedette accanto, ancora una volta lo guardò e con le ciocche dei suoi capelli gli asciugò il viso, gli occhi. Ancora una volta sospirò e con dolce semplice mossa gli posò la testa sulle spalle, ed egli con la stessa semplicità l'abbracciò e pian piano la strinse a sé. E che le sue dita toccassero la spalla nuda di lei, questo ora non lo turbava più; e così essi sedettero a lungo, e tacevano, e i loro occhi, improvvisamente fattisi cupi e cerchiati, guardavano immobili davanti a sé. Sospiravano.

Ad un tratto risuonarono nel corridoio delle voci, dei passi, tinnirono sproni, dolcemente e delicatamente, come accade solo ai giovani ufficiali, e tutti questi rumori si avvicinarono, e si arrestarono alla loro porta. Egli balzò rapido in piedi, ma già alla porta bussava qualcuno, dapprima con le dita, poi col pugno, e una voce femminile gridava sorda:

— Liuba, apri!

(Continua).